

Finlandese nato in Kosovo da una famiglia albanese, **Pajtim Statovci** scrive di identità e razzismo: «Penso in due lingue. Ma che sia un immigrato profugo di guerra non fa di me un esperto di immigrazione e di guerre»

Chiedono chi sei ma non sempre è possibile dirlo

di VANNI SANTONI

Pajtim Statovci, nato in Kosovo nel 1990, è cresciuto in Finlandia dove si è trasferito con i genitori quando aveva due anni. È autore di tre romanzi, due dei quali, *Le transizioni* e *Gli invisibili*, sono editi da Sellerio nella traduzione di Nicola Rainò. Sarà fra gli ospiti de I Boreali.

Statovci, l'impressione, alla luce dei suoi romanzi, è che il suo tema chiave sia l'identità, o meglio l'identità negata, occultata, segreta.

«Credo che tutta la mia scrittura giri attorno a questo tema, e alla questione della scelta della versione di noi che si decide di proporre al mondo. Spesso l'occultamento è doppio, ad esempio i miei personaggi possono nascondere il loro orientamento sessuale ma anche l'origine... Non molto tempo fa era passata nel discorso comune l'idea che non importava da dove uno arrivasse, se appartenesse a una minoranza o cosa facessero i suoi genitori: nessuno ti avrebbe giudicato e tutti potevano raggiungere i loro sogni. Da almeno 7 o 8 anni, le cose sono cambiate di nuovo. La tua origine, la tua etnia, la tua religione, hanno ricominciato a pesare. C'è una pressione diffusa a posizionarti, anche in chiave di genere, orientamento politico, identità nazionale, e per alcuni è più difficile che per altri».

Sempre che sia possibile.

«Per molta gente è impossibile. E cosa

succede se questa identità non la trovi, ma subisci anche una pressione a mostrarla? Può essere un processo molto stressante, che in alcuni casi può renderti violento, come accade ad Arsim, il protagonista della questione: Arsim, ad esempio, arriva a essere geloso dei suoi figli, che gli sembrano parte di un mondo di cui lui non è parte. È una sensazione molto presente nelle famiglie di immigrati, questa specie di senso d'inferiorità dei genitori rispetto ai figli».

Leggendo i suoi libri si sente molto l'idea che i traumi subiti si riverberino tra le generazioni e sui propri legami.

«Chi ha esperito la violenza tende a riprodurla, e anche qua è solo il piano più visibile: chi ha subito e subisce violenze, tende anche a sviluppare una tolleranza. È per questo che molti non riescono a uscire da contesti di violenza o da relazioni tossiche: si sono abituati. E si abitua anche chi la violenza la esercita: all'aumentare della tolleranza della vittima, l'oppressore tende a credere che ciò che fa non sia così grave».

Lei spesso afferma che i suoi libri non riguardano l'esperienza collettiva dei migranti, ma solo esperienze individuali. Pure, i suoi libri sono presentati nel modo opposto.

«Ne sono consapevole. C'è sempre una grossa pressione su un autore quando gli

dicono che è rappresentativo di qualcosa. Non ci sono molti scrittori che parlano del Kosovo e si finisce sempre a chiedermi cose sull'immigrazione, quando non opinioni di geopolitica. Non è che essere un immigrato mi renda esperto di immigrazione né essere fuggito con la mia famiglia da una guerra mi rende un esperto di guerre: sono uno scrittore e posso solo raccontare le mie storie, lasciando l'interpretazione al lettore».

Intendevamo appunto chiederle una opinione sulla guerra in Ucraina e sull'adesione della Finlandia alla Nato...

«Essendo un rifugiato di guerra, ci sono abituato. Ma ciò non mi rende per forza saggio. Ritengo che le azioni di Vladimir Putin siano disumane e che la Russia sia una minaccia concreta per tutto il mondo; mi spaventa molto notare come non sembrano esserci limiti a quest'aggressività. Anche per questo in Finlandia c'è un sentire piuttosto condiviso in favore dell'idea di unirsi alla Nato. Ma credo che la vera storia di quest'aggressione la racconteranno coloro che l'hanno subita: io posso solo ricordare quanto fosse doloroso, durante la mia infanzia, seguire la guerra in Kosovo dalla tv. Di quel periodo difficile ho un ricordo: mia madre, affranta e provata, che spegne la televisione e dice: "Ciò che comincia, prima o poi finisce". Ecco, la mia speranza è che tutto questo, per quanto faccia paura, finisca presto, ma nel frat-

tempo è essenziale supportare chi è stato invaso e combattere la disinformazione».

La paura è un'emozione ricorrente nei suoi libri...

«In Kosovo c'è questa idea che la paura sia qualcosa di buono. Abbi paura! Abbi paura di Dio, delle autorità, di tuo padre, del fato... Abbi paura, così magari ti salvi. Ma non funziona così. Come racconto negli *Invisibili*, ma in fondo anche nei miei altri romanzi, la persona che ha avuto molta paura di qualcosa, non sarà mai libera. C'è un modo di dire, in Finlandia: "Chi ha la felicità deve nascondersela". Anche qui si ha paura! Magari non di Dio o della polizia come in Kosovo, ma dell'invidia degli altri, del rischio di perdere quel che di bello abbiamo... È un elemento che risuona molto tra i due Paesi».



Infatti i suoi libri hanno funzionato da subito presso il pubblico finlandese.

«C'entra pure il fatto che la Finlandia ha una storia recentissima di immigrazione: prima non c'erano narrazioni dal mio punto di vista. Il mio editore mi disse che aveva grandi aspettative rispetto al mio primo libro, perché il razzismo nella società finlandese non era ancora stato raccontato da chi l'aveva subito».

Per di più in lingua finlandese...

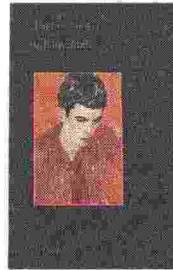
«Amo il finlandese, ma in realtà ho un'armonia segreta tra esso e l'albanese. Scrivo in finlandese ma sogno nelle due lingue, a volte penso una frase in albanese e mi viene da tradurla, ma non funziona e va proprio reinventata... Intendiamoci: per me vivere a metà tra diverse lingue e culture, nonostante tutto, è stato bello, ma per tanti altri è stato arduo, quando non straziante».

Appunto: nonostante tutto.

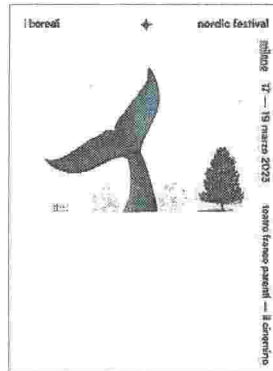
«Da piccolo ho sofferto: fossi venuto dall'Italia o dalla Francia sarei stato solo un ragazzino straniero. Ma venendo dal Kosovo, ero subito etichettato come traumatizzato, per forza deficitario rispetto agli altri. Alla fine ho cominciato a crederci anch'io. Non ho mai vissuto senza il peso dei pregiudizi, tant'è che nascondevo a tutti i miei sogni: volevo essere un avvocato o uno scrittore, ma non lo dicevo, perché in fondo mi ero convinto anch'io che fosse inutile sognare, che *quelli come me* non potevano permettersi di farlo».

Però leggeva.

«Volevano mandarmi alle professionali. Io però mi nascondevo in biblioteca. Leggevo i libri lì, non li prendevo mai in prestito: in casa mia non ce n'erano e mi sembrava fuori luogo portarceli. Forse non mi sentivo proprio titolato a prenderli. Così mettevo un segnalibro e continuavo il giorno dopo. E siccome mi avevano insegnato ad avere paura e tenere nascosta la mia gioia, non lo dicevo a nessuno. La mia unica felicità erano i libri e quindi non ne parlavo con nessuno. Adesso mi sono preso la mia rivincita».



© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore

Scrittore finlandese di origini albanesi, Pajtim Statovci (qui sopra) è nato in Kosovo nel 1990, quando il territorio era ancora parte della Jugoslavia. Trasferitosi in Finlandia con la famiglia a due anni, ha studiato Letteratura comparata e sceneggiatura all'Università «Alvar Aalto» di Arti, Design e Architettura. I suoi tre romanzi sono stati tutti tradotti in Italia: *L'ultimo parallelo dell'anima* (Frassinelli, 2016), *Le transazioni* (Sellerio, 2020) e *Gli invisibili* (Sellerio, 2021)

L'appuntamento

Per il festival I Boreali lo scrittore partecipa sabato 18 al Teatro Franco Parenti di Milano all'incontro «*Gli invisibili*» di Pajtim Statovci: *l'amore in tempo di guerra* con Laura Pezzino (ore 17.45)

Le immagini

In queste pagine due opere di Ann Veronica Janssens (Folkestone, Gran Bretagna, 1956) che saranno in mostra dal 6 aprile al 30 luglio all'HangarBicocca di Milano per *Grand Bal* a cura di Roberta Tenconi. A fianco: *Rose* (2007, installazione) Nella pagina accanto: *Blue, Red and Yellow* (2001, installazione)

